

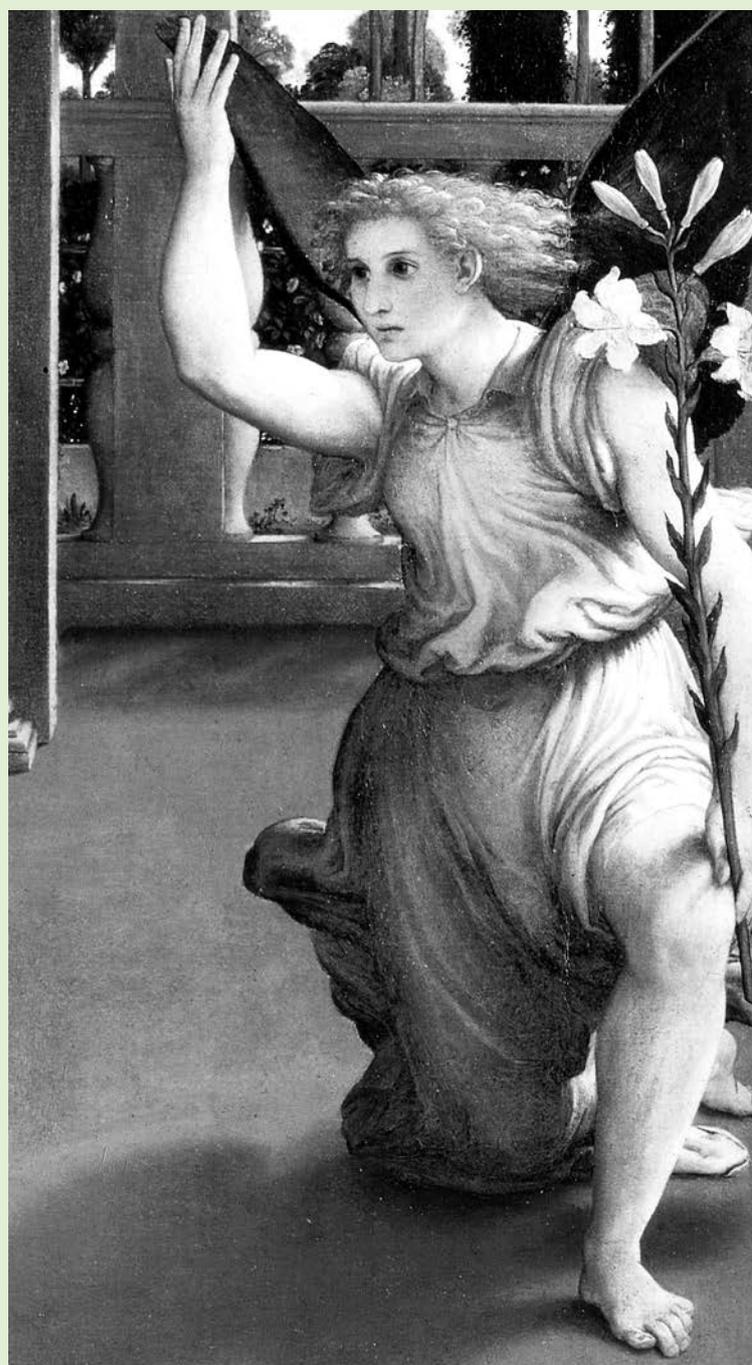
comunità redona

PERIODICO MENSILE - Anno XXXI
Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Bergamo



2005 Maggio **324**

Primavera è anche il tempo della Madonna.
Il mese di maggio è a lei dedicato e nelle nostre comunità resiste una significativa devozione mariana.
Il 25 marzo, nove mesi prima del Natale, si celebra la festa dell'Annunciazione.
E proprio a un'Annunciazione del "nostro" Lorenzo Lotto vogliamo dedicare una piccola meditazione come omaggio del nostro mese mariano.
L'angelo che portò il lieto annuncio a Maria è lo stesso che, in questo tempo pasquale, sta arrecando alle nostre comunità l'annuncio della resurrezione di Gesù.



Lorenzo Lotto: L'Annunciazione di Recanati



Lorenzo Lotto, artista inquieto e fantastico, dipinse una stupefacente Annunciazione negli anni 1534-1538 per l'oratorio di Santa Maria dei Mercanti a Recanati, cittadina delle Marche, vicina a Loreto e ad Ancona. Il quadro è oggi esposto nella Pinacoteca municipale. La rappresentazione del celebre mistero cristiano è sorprendente, fuori di ogni accademismo. E' la creazione di un artista dal percorso artistico e spirituale movimentato. Formato a Venezia da Giovanni Bellini, il Lotto dovette cercare fortuna al di fuori della sua città dove Tiziano dominava senza concorrenza. Esercitò così la sua arte in diversi luoghi, a Bergamo e nelle Marche in particolare, senza rinunciare a periodici ritorni alla sua Venezia, per concludere alla fine la sua esistenza vagabonda a Loreto dove divenne "oblato della Santa Casa", la casa di Maria portata miracolosamente lì dagli angeli secondo la tradizione.

L'opera appare, subito, originale.

L'angelo e la Vergine sono a posizioni invertite rispetto alla disposizione tradizionale. Ma tutta la rappresentazione è caratterizzata da una volontà di dissimetria e quasi di squilibrio. Il punto di fuga è spostato sulla destra, a mezza altezza, dietro la mano alzata dell'angelo che saluta. L'arco, che apre su una loggia sovrastante un giardino, è decentrato e finisce fuori campo sulla destra del quadro. L'effetto di questa messa in diagonale della scena è accentuato dalla luce generosa e primaverile che proviene da un punto focale esterno che si immagina a destra al di sopra dell'orizzonte: l'ombra dell'angelo, proiettata con veemenza a terra, disegna una traiettoria che riassume tutto il movimento dell'immagine. La prospettiva qui non viene sfruttata per portare lo sguardo sempre più lontano verso l'orizzonte, ma per creare un movimento da dietro in avanti. La posizione della Vergine che per la sorpresa e il timore si è rigirata verso lo spettatore e quella dell'angelo che arriva precipitosamente creano una dinamica che proietta l'Annunciazione all'esterno dello spazio dipinto. Questa proiezione in avanti è caratteristica di un'arte fortemente espressiva e accessibile a tutti. Scegliendo un tale linguaggio l'artista vuole coinvolgere la gente: fa un'arte popolare che toglie il mistero alla sua ieraticità e lo inserisce nella sensibilità, nella devozione e nelle domande dei fedeli.

Maria è vicinissima. Il rosso del suo vestito soggioga e monopolizza lo sguardo. Nonostante questa vicinanza spettacolare, la sua presenza è altrove, nel mistero di ciò che le viene annunciato; la sua figura si avvolge su se stessa e il suo sguardo è rivolto al cielo; le sue mani sono tese verso l'alto.

L'angelo è rappresentato in una maniera insieme classica e fortemente realistica: il gesto di benedizione è tanto leggero quanto solido; la sua figura

immersa nella luce è solidamente composta e il volto scultoreo ha lo sguardo vero di un adolescente.

L'intrusione dell'Eterno è evocata in un linguaggio diretto: nei tratti tradizionali di un vecchio canuto e barbuto, Dio si tuffa letteralmente nella realtà materiale dopo aver sorvolato un giardino dove si innalzano pergolati, pini e cipressi di fantasia. Le sue mani giunte e la tensione vigorosa di tutto il corpo mostrano che l'artista ha scelto per la divinità una figurazione immediata che si affranca dai canoni della "bella maniera" cara agli artisti del Rinascimento.

Per completare questo balletto singolare, Lotto ha dipinto, ben visibile al centro del quadro, un gatto che fugge. Non è un tratto umoristico e neanche un riferimento alla vita quotidiana. L'artista, che ama popolare le sue opere di segni allegorici, ha voluto qui evocare la presenza malefica di Satana, cacciato dall'avvento del Giusto. Secondo la tradizione il gatto è un animale diabolico: in certe "Cene" esso appare accanto a Giuda come segno del suo tradimento. Attraverso questo dettaglio Lotto ha voluto darci una chiave di lettura di tutta l'opera. Con la venuta dell'angelo sulla terra si assiste alla primizia dell'esorcizzazione universale. Grazie all'incarnazione del Figlio di Dio, il Maligno che è presente nella storia degli uomini deve battere in ritirata.

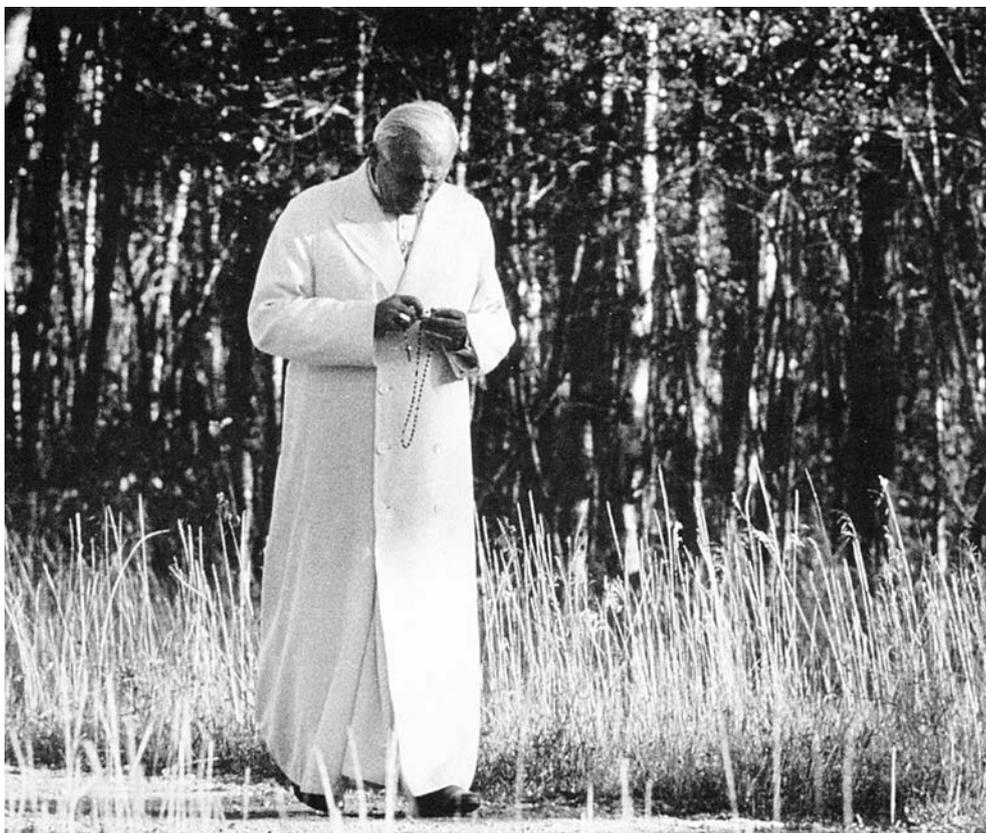
Se si segue l'asse che va dall'inginocchiatoio di Maria verso il muro di fondo, il nostro sguardo incontra una clessidra posta in bella evidenza su uno sgabello. Il liquido che contiene la boccia superiore di questo strumento che

serve a misurare il tempo sta per finire; bisognerà allora rovesciare la clessidra per misurare un tempo nuovo. Viene così annunciata simbolicamente una nuova era, l'era della grazia inaugurata dalla venuta del Cristo sulla terra e destinata a compiersi con la sua seconda venuta alla fine dei tempi.

L'Annunciazione di Lorenzo Lotto è il riflesso di un atteggiamento non conformista che butta all'aria la sapiente armonia del Rinascimento. Attraverso un linguaggio libero e vigoroso l'artista esprime la propria devozione e nello stesso tempo si fa interprete delle inquietudini che attraversano il suo tempo. Lacerata e scossa dalle guerre, dalla riforma protestante e dalle scoperte di saperi e di mondi fino allora sconosciuti, la cristianità romana è alla ricerca di nuove certezze. Il Concilio di Trento e la Controriforma porteranno presto una risposta che si esprimerà nel barocco trionfante. Lotto è testimone di un'epoca di transizione in cui la fede è chiamata ad esprimersi nella sua sincerità e nelle sue interrogazioni. Lezione anche per la nostra epoca in cerca di nuove espressioni della fede, e anche di nuove sensibilità artistiche?



Un ricordo di Giovanni Paolo II



Il passaggio di questo Papa ha lasciato una traccia nel mondo e nella storia degli uomini. Fin nell'angolo remoto di un giornalino parrocchiale come "Comunità Redona" egli è stato una presenza significativa: abbiamo più volte parlato di lui e dialogato con lui. Per tener vivo questo legame e per permettere in qualche modo di riviverlo al gruppetto di persone che ci leggono, abbiamo pensato di raccogliere alcune istantanee della sua figura come è apparsa a noi e alcune sue parole come è parso a noi di capirle. E' un modo di esprimere la nostra riconoscenza a un grande uomo e a un grande cristiano che è stato per tanti anni nostro Papa e con il quale abbiamo condiviso l'amore di Cristo, il servizio all'uomo e la passione per la Chiesa.

Ovviamente non abbiamo potuto né voluto tentare un bilancio definitivo di questo papato poliedrico e sconfinato: per cercare di fare valutazioni adeguate ci vorranno il tempo e la distanza necessari. Non ci siamo dedicati neanche a una qualche delineazione di un personaggio e di una storia affascinanti: colui che ha regnato così a lungo sulla più grande istituzione del mondo è stato anche un at-

tore, un poeta, un giornalista, un filosofo che ha unito una vasta cultura e un'intelligenza superiore a un raro carisma. E' stato il primo Papa a vivere come i suoi simili, a nuotare e sciare, a far le vacanze, a coltivare amicizie fedeli, ad avere il gusto dell'ironia, a ridere, a fare smorfie, ad arrabbiarsi, a farsi curare in un ospedale, a invecchiare senza nascondere il suo declino fisico. E' stato un uomo di fede, un mistico, nello stesso tempo appassionato della ragione, amante della riflessione e della scrittura. Quante volte i suoi vicini si sono meravigliati di vederlo immerso per ore nella preghiera! Quanti si sono sorpresi di vederlo dialogare con scienziati e filosofi! Quest'uomo, contemplativo e lottatore insieme, è stato anche un fine politico, con la forza delle idee e il senso della storia. Ci siamo limitati a toccare alcuni aspetti dei suoi insegnamenti che lungo gli anni abbiamo cercato di raccogliere. Lo abbiamo fatto nella semplicità di uno scambio di redazione, senza la possibilità di molti approfondimenti: alcuni di tali approfondimenti si possono trovare risfogliando a ritroso le annate di "Comunità Redona" che segnalano un dialogo continuo con alcune grandi preoccupazioni del Papa e della Chiesa nella difficile opera di evangelizzazione di questo mondo.

Un riconoscimento travolgente

Prima di interessarci ad alcune caratteristiche della sua azione e del suo messaggio dobbiamo in qualche modo confrontarci anche noi con ciò che è successo alla sua morte: così travolgente da renderne difficile la lettura e la comprensione. Si può veramente dire che tutto il mondo è stato toccato e ha risposto come ad un unico irresistibile segnale. Si può prendere, come segno di un evento nel quale ci siamo quasi sentiti non solo coinvolti, ma travolti, la marea di gente che si è accalcata in Piazza S. Pietro. Folla commovente, proveniente dai mille sentieri della vita, e portatrice di mille personali messaggi; ma capace, come massa, di rappresentare la fame universale di un riferimento solido al bisogno di sicurezza e di protezione, di un'aspirazione all'unità universale e alla fraternità; riferimento incarnato nel Papa, reliquia da toccare e da vedere come pegno delle attese e delle speranze del mondo intero e di tutti gli uomini.

La fame delle folle è sempre da interpretare: perché, al di là delle motivazioni diverse dei singoli, è portatrice di desideri complessi, arcaici e primordiali. Impossibile da decifrare in maniera univoca, essa viene da un bisogno di toccare e di vedere che attende la rivelazione di una parola e di una risposta; e

si esprime in genere nella richiesta di un cibo "greve"; domanda di sicurezza e protezione e di segni tangibili; domanda di "segni e miracoli" per utilizzare i termini che usa spesso il vangelo; richiesta di una salvezza tangibile e immaginaria-immediata; solo lontano presentimento della Parola di cui l'uomo ha veramente fame: della Parola, e quindi della fede e della conversione richiesta per una vita data nei gesti di ogni giorno. La folla diffida di solito dalla leggerezza della "manna", parola che scende dal cielo, cibo spirituale per il viaggio attraverso il deserto. E' istruttivo il rapporto, raccontato nei vangeli, di Gesù con la folla: è istruttivo delle incomprensioni fameliche della folla e della divina pazienza di Dio. E anche della via tracciata da Gesù e lasciata come compito alla sua Chiesa.

Tutta quella gente nella piazza del Papa è comunque rappresentazione di tutta la fame del mondo. Con essa sfila tutta la nostra storia drammatica: la grande storia del mondo e le piccole storie di ogni uomo. E su di essa, dalla luce di quella finestra o dalla reliquia di quel corpo, esce la scia di una testimonianza data al venire nascosto e paziente del vangelo e del regno di Dio nel mondo e nelle storie degli uomini.

Lo scenario della basilica e del colonnato di Roma, quella piazza che a distanza di pochi

giorni dà l'addio a un Papa e saluta l'arrivo di un altro Papa, danno visibilità e testimonianza paradossale anche alla Chiesa: a questo straordinario segno umano del regno, istituzione fragile e miracolosa che ha attraversato duemila anni di storia, e che è capace di contenere anche questo evento e di far comprendere che anche un Papa così grande è come un mattone di un'immensa casa che resta. L'addio commosso e riconoscente a un grande della Chiesa è solo un episodio di una storia e di un racconto che la Chiesa continuerà a fare nel mondo.

Un carisma mediatico

Non è che sia l'aspetto più importante dell'eredità che ci lascia il Papa. Ma è un elemento di cui rendersi conto subito all'inizio perché fa da mediatore e da schermo per tutto ciò che noi abbiamo visto e ascoltato di lui. E' un dato che ormai riguarda tutti gli eventi importanti della nostra storia; lo è in particolare in questo caso per l'importanza del personaggio e per la sua straordinaria esposizione mediatica, che lui stesso ha riconosciuto e di cui si è servito. E' particolarmente importante questo aspetto, anche perché per la stragrande maggioranza di noi la conoscenza e il rapporto con il Papa sono avvenuti e sono stati vissuti essenzialmente attraverso le immagini.

Giovanni Paolo II ha avuto un vero carisma mediatico. E' interessante apprendere dalla sua biografia da dove gli è venuto. Una delle chiavi per interpretare Papa Wojtyła è da cercare nella sua giovinezza polacca e nella resistenza al potere nazista prima e comunista poi. Un aspetto importante della sua storia e della sua personalità è rappresentata dalla passione e dal talento per il teatro oltre che per la letteratura e la poesia. Fin da bambino fu attirato dalla magia del teatro: dall'essere in scena, dall'arte di rappresentare, di comunicare con il pubblico mediante la parola e il gesto. E negli anni neri della guerra e dell'occupazione sperimentò la forza di libertà e di resistenza che ha il teatro, la sua capacità di affermare la cultura della propria nazione contro le forze di occupazione, di esaltare l'anima di un popolo per condurlo a una resurrezione politica. Non è strano pensare che, portato sulla scena del mondo, il Papa metterà a frutto queste sue qualità: l'arte della parola e dei gesti al tempo giusto, la capacità di avvicinare il pubblico; e la convinzione che la parola messa in scena è un atto di resi-

stenza alla barbarie, da contrapporre ai totalitarismi e alla "cultura di morte".

Chi ha una certa età si ricorda che già alla sua prima apparizione, nel giorno della sua intronizzazione, il 22 ottobre 1978, tra la sorpresa generale queste qualità del nuovo Papa apparvero chiare. Tra i cardinali che sfilavano per promettergli obbedienza, Wysinski, primate di Polonia, fu oggetto di un abbraccio straordinario e assolutamente fuori del protocollo. Alla fine della cerimonia il Papa, invece di rientrare nella basilica, si diresse verso la folla, oltre le transenne, a benedire un gruppetto di handicappati e a stringere tra le braccia un bambino che gli veniva alzato; e brandì per salutare la folla lontana la croce pastorale come uno stendardo. Quel giorno, per la televisione e per i media in genere, era nata una stella. Era un tornante: il papato entrava nella modernità mediatica, in un'altra dimensione del mondo della comunicazione. La televisione comprese istintivamente che questo Papa era quello che le occorreva, un Papa che sapeva trattare l'emozione e il gesto simbolico. In quel giorno nacque un patto tra il Papa e i media.

Il Papa è cosciente del suo carisma mediatico; e lo vuole esplicitamente usare per una strategia pastorale. I media amano questo Papa, quanto lui ama i media. Egli è convinto delle possibilità di bene e di apostolato che i media possono avere. E in particolare vede l'importanza dell'immagine e le potenzialità della televisione. Egli pensa che la Chiesa ha bisogno dell'immagine. Il vangelo è raccontato in immagini e parabole: può quindi e deve essere reso visibile attraverso l'immagine. E la Chiesa non è solo parola, ma sacramento e segno. La fede non si rivolge solo all'udito, ma anche alla vista.

Viene da chiedersi se tutti i viaggi di Giovanni Paolo II non hanno anche l'obiettivo di produrre immagini per attualizzare il messaggio del vangelo. I suoi viaggi in tutto il mondo manifestano l'universalità della Chiesa e la chiamata alla salvezza di tutti i popoli. Le sue visite nei paesi di dittatura sono degli appelli alla liberazione. La sua presenza tra i minatori o nelle favelas sono una maniera di dire la scelta preferenziale dei poveri o la difesa delle minoranze. Le adunate di giovani stanno a dire che il futuro del mondo è nelle loro mani. La riunione di Assisi è per dire l'importanza del dialogo tra le religioni. Si tratta di una strategia missionaria: quella di andare incontro

al mondo e di mettere Dio in circolazione tra le immagini e le parole del mondo moderno.

Si potrebbero riassumere le tappe del suo pontificato mediante alcune immagini forti che egli ha impresso nel mondo attraverso i media. I primi anni sono stati gli anni dello choc mediatico e dell'entrata prepotente di questa grande figura nell'arena dei media. E' il tempo del Papa atleta di Dio. E' il tempo in cui l'immagine del cattolicesimo si irrobustisce e si ricompatta. L'attentato del 13 maggio 1981 segna un tornante: il Papa incomincia ad assumere l'immagine del martire e dell'eroe di una resistenza al comunismo. Gli anni che vanno dal 1985 al 1995 sono gli anni di una stabilizzazione dell'immagine del Papa da un punto di vista mediatico. E' il periodo in cui vengono create le Giornate mondiali della gioventù: il Papa diventa superstar tra folle di giovani di tutto il mondo che lo acclamano. E' anche il periodo in cui il discorso del Papa è largamente contestato: in rapporto alle posizioni sulla teologia della liberazione in America Latina e sulle questioni di morale sessuale in particolare; e tuttavia dappertutto le folle sono fedeli ai raduni e agli appuntamenti sulle piazze. A partire dal 1996 Giovanni Paolo II inaugura la sua ultima figura: nel momento della malattia e della vecchiaia egli assume l'effigie del "servo sofferente" che con un coraggio incredibile si lancia nella preparazione del grande Giubileo e, circondato da un alone provvidenziale, traghetta la Chiesa, attraverso le onde della storia, nel terzo millennio.

Queste riflessioni fanno intuire l'importanza di questa chiave di lettura del ministero di Giovanni Paolo II. Fanno capire la potenzialità, ma insieme anche le riserve e i problemi che molti, anche nella Chiesa, hanno sollevato circa l'uso dei media ai fini dell'evangelizzazione. Si possono utilizzare con tanta fiducia i media senza esserne usati e omologati? La distanza e la passività con cui si fruisce dei media permettono di incontrare veramente l'evento cristiano che non può darsi senza una presenza interpellante e una risposta responsabile? La "comunità mediatica" che si forma attorno a un evento religioso in che misura può essere considerata una comunità e una comunità cristiana in particolare? Il riferimento che l'immagine del Papa costituisce per tutte le persone, per tutti gli ambienti, per tutte le credenze, non finisce forse di funzionare come un riferimento immaginario: la proiezione di un

bisogno di radici, di un simbolo di cemento sociale che viene a crearsi senza che ci si ponga il problema della scelta morale e cristiana di cui l'annuncio evangelico del Papa è portatore? E la personalizzazione di una figura carismatica che incarna e assorbe la Chiesa tutta non indebolisce in qualche modo la visibilità dei processi storici e locali attraverso i quali la Chiesa realizza faticosamente la sua testimonianza al vangelo?

Sarà questa – nei confronti dei media – una delle scelte strategiche che la Chiesa dovrà fare in questi difficili anni della successione a Giovanni Paolo II. E nel caso di una figura papale meno carismatica e dotata sarà anche l'occasione di verificare se l'interesse dei media per il Papa è interesse anche per la "cosa" che egli rappresenta e annuncia.

Il programma di un pontificato

Alcuni dei grandi orientamenti del pontificato di Giovanni Paolo II sono annunciati nell'enciclica programmatica "Redemptor hominis" del 1979. Sullo sfondo di un compito epocale di cui vede già la cifra nel grande Giubileo dell'anno 2000, il Papa avverte che è giunto un "tempo" di far risuonare con forza rinnovata nella storia l'annuncio cristiano: Cristo verità dell'uomo; il tempo di rinnovare la coscienza della verità centrale della fede: "Il Verbo si è fatto carne ed è venuto ad abitare fra noi". Questo tempo è "molto vicino". Si può effettivamente considerare il grande Giubileo come l'evento in funzione del quale si è costruita buona parte del pontificato, caratterizzato da un atteggiamento di "attesa" e di "un nuovo avvento" e di "una nuova evangelizzazione".

In quella enciclica è chiara anche la volontà di Giovanni Paolo II di situarsi, al seguito, di Giovanni XXIII e di Paolo VI, nel prolungamento del Concilio Vaticano II. E' significativo che il Papa che da giovane vescovo aveva lavorato all'elaborazione della costituzione pastorale "Gaudium et Spes" si riferisca in particolare a questo documento nel prendere ispirazione per il suo ministero. Durante tutto il pontificato due testi saranno da lui soprattutto citati e commentati: "Solamente nel mistero del Verbo Incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo... con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo a ogni uomo" (n. 22); e: "L'uomo è in terra la sola creatura che Dio abbia voluto per se stesso" (n. 24). L'uomo – commenta l'enciclica al n. 14 –

“è la via della Chiesa, via che corre, in un certo modo, alla base di tutte quelle vie per le quali deve camminare la Chiesa, perché l’uomo – ogni uomo senza eccezione alcuna – è stato redento da Cristo, perché con l’uomo – ciascun uomo senza eccezione alcuna – Cristo è in qualche modo unito, anche quando quell’uomo non è di ciò consapevole”.

Sì, ricordiamo che questi passi choccarono le orecchie di tutti noi. L’universale riferimento alla singolarità di Cristo, e il singolare rapporto di Cristo e del vangelo con ogni uomo in quanto uomo, aprivano prospettive di grande respiro. E suscitavano attese e interrogativi sulle conseguenze che potevano avere sul piano degli atteggiamenti dei cristiani e delle comunità cristiane. Ricordiamo le discussioni che subito si erano aperte tra noi: se Cristo è la verità dell’uomo, tale verità è “già” nell’uomo o gli deve essere arrecata dalla testimonianza della Chiesa? Ogni uomo deve farsi cristiano per raggiungere la verità? Quale tipo di Chiesa e quale missione sono più adatte a tale compito? Proprio su quale figura di Chiesa e di pastorale veniva prefigurata si affermavano le incertezze maggiori, anche perché le situazioni e le esigenze pastorali della Chiesa nelle varie parti del mondo erano diverse. Incertezze e domande si sarebbero confermate in seguito, man mano si chiariva la linea pastorale che sosteneva una grande apertura verso l’uomo e un compattamento della Chiesa, delle sue verità e della sua disciplina: una linea quasi di “cristianità” che aveva sperimentato la sua forza all’est, nella resistenza di una civiltà cristiana a ideologie totalitarie, ma che trovava più difficoltà a misurarsi con le società occidentali postmoderne gelose del loro umanesimo (fragile) e non disposte ad accettare un vangelo mediato da una Chiesa accentratrice della verità dell’uomo.

Una grande opera morale

Quello che comunque si apriva con chiarezza alla Chiesa dalle prospettive aperte da Giovanni Paolo II era il compito etico: il servizio all’uomo e alla dignità umana. Alla preoccupazione per la dignità umana si collegano direttamente le preoccupazioni etiche e la difesa dei diritti che costituiscono il centro di tutto il magistero papale. La preoccupazione antropologica è al centro dell’insegnamento di questo pontificato.

Una chiara illustrazione di questa attenzione privilegiata alla dimensione antropologica

ed etica sono le prime catechesi del mercoledì, dove Giovanni Paolo II riprende la sostanza di un corso che aveva dato all’università di Lublino, sui fondamenti antropologici del matrimonio. Il Papa è cosciente delle difficoltà che ha incontrato l’enciclica “*Humanae vitae*” di Paolo VI, alla quale egli aveva contribuito. E’ convinto che il rifiuto dell’insegnamento cattolico sia alimentato da una radicata incomprendimento; bisogna dunque andare alla radice del problema e indicare i grandi assi di un’antropologia della sessualità e del matrimonio. Il tema sarà ripreso continuamente dal magistero papale: basti citare l’esortazione apostolica “*Familiaris consortio*” del 1981 che mostra la grandezza dell’amore coniugale e la vocazione al dono della vita.

Su questi aspetti della sessualità e del matrimonio in effetti la cultura occidentale conosce una crisi senza precedenti, per la quale non vengono più percepiti in maniera evidente l’integrazione della sessualità nella persona e il significato della vocazione al matrimonio. A far da ostacolo all’evidenza di queste verità morali sono le istanze moderne del soggetto e il suo trovarsi in un contesto etico complesso e disorientante. Si discute tra quanti sono preoccupati della verità morale dell’uomo, ed anche dentro la Chiesa, se la via per far fronte alla crisi morale del nostro tempo è quella di ribadire semplicemente le verità morali oggettive e immutabili o è quella di cogliere queste verità nei desideri e nelle storie dei soggetti e nel graduale cammino che l’uomo fa verso queste verità nei costumi e nella cultura del suo tempo. La via seguita dal ribadire soprattutto i principi morali nella loro verità oggettiva è quella seguita dall’enciclica “*Veritatis splendor*” del 1993. Essa mette in guardia da certe posizioni di moralisti cattolici, a partire dalle esigenze etiche oggettive del vangelo; due deviazioni principali vengono denunciate: il divorzio tra fede e morale e il divorzio tra libertà e verità. Questo insegnamento ha incontrato delle resistenze: certo, nella cultura occidentale dominata da un individualismo liberale; ma anche nel dibattito teologico e pastorale all’interno della Chiesa.

La grandezza di Giovanni Paolo II è stata, comunque, di misurare l’ampiezza e la gravità di queste sfide antropologiche e di averle affrontate. Bisognava andare fino in fondo alla sfida che veniva portata alla vita stessa. Con forza lo ricorda l’enciclica “Evan-

gelium vitae" del 1995 che, attraverso la condanna di ogni attentato alla vita innocente, dell'aborto e dell'eutanasia, è una vera apologia evangelica della vita. La preziosità inviolabile della vita, la grandezza dell'amore umano, la vocazione alla paternità e alla maternità responsabili sono poste in gioco decisive della costruzione della vicenda umana che il Papa ha saputo con energia porre davanti alla responsabilità degli uomini del nostro tempo.

In questa linea di uno scavo nell'antropologia sessuale è da ricordare anche la sorprendente enciclica del 1988 sulla dignità della donna "Mulieris dignitatem": un'ampia meditazione biblica, teologica ed antropologica, sulla dignità e sulla vocazione della donna nel piano di Dio. Il documento, che si libra in spazi aperti, profondi e affascinanti, appare una sorta di esaltazione della femminilità; anche se il discorso sembra quasi sacralizzare la donna e sottrarne la figura alle dinamiche storiche, sociali ed ecclesiali, nelle quali la dialettica sessuale – e il ruolo della donna – si comprendono e si svolgono realmente. Forse anche per questo è rimasto un documento con poche risonanze pratiche nel dibattito sociale e nella pratica ecclesiale.

E' ancora della persona umana, creata a immagine e somiglianza di Dio, e della sua dignità che tratta la prima enciclica sociale di Giovanni Paolo II "Laborem exercens" del 1981. Nel materialismo marxista e nell'economicismo liberale una stessa tendenza negativa si oppone alla verità del lavoro come dimensione della persona: la tendenza a subordinare l'uomo alla produzione.

Il ministero del Papa in campo sociale si esplica non solo nei testi e nei documenti, ma anche nei viaggi. Il primo viaggio di Giovanni Paolo II nella sua patria, seguito dall'appoggio dato a Solidarnosc, ha certamente influenzato il corso della storia; ha dato avvio a una serie di scosse che alcuni anni dopo avrebbero contribuito alla caduta del muro di Berlino e al crollo dell'impero sovietico. Probabilmente l'attentato del 13 maggio 1981 è da leggere come una reazione alla minaccia costituita dal discorso non violento del Papa e dalla sua politica di pace. Certo il sistema comunista è crollato per ragioni interne alle sue strutture economiche e politiche; ma vi ha avuto un ruolo importante la forza spirituale e culturale di un popolo cosciente della sua dignità che ha scelto per far valere i suoi diritti la via di una protesta non violenta.

Un'altra enciclica ha avuto una vasta risonanza: la "Sollicitudo rei socialis" del 1987, scritta per celebrare il ventesimo anniversario della "Populorum progressio" di Paolo VI. Essa contiene una riflessione approfondita sul senso cristiano della solidarietà. Per rimediare agli effetti perversi di una globalizzazione generatrice di nuove ineguaglianze è necessario non disgiungere tale processo da una politica e da una cultura della solidarietà.

Un test importante e controverso del coraggioso atteggiamento sociale di questo Papa è il capitolo dell'America Latina e della teologia della liberazione. Puebla, in Messico, 28 gennaio 1979: è riunita l'assemblea della Conferenza episcopale latino-americana, dieci anni dopo la celebre assemblea di Medellin, in Colombia, che nel 1968 con l'approvazione di Paolo VI aveva sancito la "scelta preferenziale dei poveri", ispirata al Concilio Vaticano II. Dopo dieci anni il contesto sociale ed ecclesiale è teso: ci sono quelli che difendono il clero impegnato in una teologia della liberazione che, ispirandosi al vangelo, assume l'analisi marxista come strumento di risposta allo scandalo della povertà e dello sfruttamento; e ci sono quelli che vorrebbero incanalare quella che considerano una deriva ideologica e politica e magari sono più propensi a collaborare con regimi autoritari e spesso brutali. Il Papa prende chiaramente posizione: egli condanna la visione di un Gesù politico, rivoluzionario e violento. La soluzione marxista, che egli conosce troppo bene, non è quella buona perché riduce l'umanesimo a un materialismo antropologicamente erroneo. Il giorno dopo però, a Cuilapan, davanti a una folla immensa e colorita di campesinos e di indios, grida che il Papa è solidale con la causa dei poveri e degli umili, è vicino a queste masse abbandonate a una vita indegna e duramente sfruttata. Puebla e Cuilapan: il Papa è accanto ai poveri contro l'ingiustizia, ma condanna con fermezza la teologia della liberazione. Questa posizione, con qualche addolcimento, verrà ribadita da due Istruzioni della Congregazione della dottrina della fede nel 1984 e nel 1986: la prima mette in evidenza l'incompatibilità della lettura marxista della storia con la visione evangelica della storia della salvezza; la seconda presenta la risposta positiva all'interpellazione posta dai poveri alla coscienza cristiana e a una concezione integrale della libertà. La "scelta preferenziale dei poveri"

è d'ora in avanti un'esigenza inseparabile dalla coscienza cristiana.

La complicata questione della teologia della liberazione fece passare, in molti, Giovanni Paolo II come un "conservatore". Ma sono categorie difficili da applicare a un Papa inclassificabile che poco dopo darà di sé un'immagine molto diversa, quando prenderà posizione contro il capitalismo liberale. L'enciclica "Centesimus annus" del 1991, nel centenario della "Rerum novarum" di Leone XIII, a diciotto mesi dalla caduta del muro di Berlino, fa un bilancio della caduta del comunismo. Il sistema comunista è affondato a causa degli errori e dei peccati che ha commesso contro l'uomo. Ma la caduta del marxismo significa la vittoria del capitalismo? Il liberalismo è la panacea dei mali di cui soffre l'umanità? La risposta è complessa. Sul dato di principio nessun dubbio: la Chiesa non condanna l'economia di mercato, la proprietà della terra, la nozione stessa di profitto. Ma a una condizione: che lo scopo di tutto questo sia il bene dell'uomo, la sua libertà, la sua verità, la sua dignità. Ora, con questo criterio, Giovanni Paolo II denuncia con forza tutti i guasti del sistema liberale sia nel terzo mondo (ingiustizie, sfruttamenti), sia nelle società sviluppate (corsa ai beni materiali, disinteresse per il bene comune, cancellazione delle evidenze etiche).

Un discorso a parte meriterebbe la sua opera coraggiosa e profetica a favore del destino e del compito storico che ha l'Europa. Su questo aspetto importante del magistero e dell'opera del Papa e dei suoi richiami alla coscienza di una civiltà europea; sulla sua vocazione a vivere e a respirare con "due polmoni" (oriente e occidente: "Slavorum Apostoli" del 1985); sulle sue radici cristiane da custodire e da ricomporre dopo la lacerazione della riforma e il profondo processo di laicizzazione; sui pericoli di un consumismo materialistico, di un liberismo senza responsabilità, di un relativismo della verità, di una dissociazione della ragione dalla fede ("Fides et ratio" del 1988). E sulle discussioni suscitate da queste posizioni del Papa, sul senso della modernità e della secolarizzazione, sulla possibilità di fondare una società e un'etica indipendentemente dalla religione, sugli atteggiamenti da assumere da parte della Chiesa e dei cristiani nei confronti di queste società moderne e secolarizzate, abbiamo avuto modo di intervenire ripetutamente anche su "Comunità Redona".

Una Chiesa in chiaroscuro

Quest'opera gigantesca compiuta dal Papa sulla scena del mondo ha ripetutamente scosso e sollecitato la Chiesa. Anche se, paradossalmente, proprio a questo livello della Chiesa l'azione poderosa del Papa e la sua ricezione dentro le singole Chiese e comunità appare meno univoca e leggibile; forse anche perché egli ha scelto di svolgere personalmente e direttamente un ministero di fronte al mondo, rinunciando a una riforma delle istituzioni ecclesiastiche e bloccando di fatto dentro la Chiesa un vero lavoro collegiale e una valorizzazione del contributo delle Chiese locali. Questo ha permesso, per alcuni versi, alla Chiesa cattolica di riassorbire – nella sua figura centrale – il clima di crisi e di incertezza in cui essa era entrata nel tormentato periodo post-conciliare di Paolo VI, e di aprire una stagione in cui la Chiesa ha dato di sé un'immagine più robusta e più compatta, più centralizzata e raccolta attorno a una dottrina più definita e autorevole e a una disciplina più ferma. Il Concilio è stato incanalato e codificato nel nuovo Codice di diritto canonico e nel catechismo della Chiesa universale. In campo morale si sono definiti in termini di assolutezza i principi e le norme della morale cattolica e si sono irrigidite molte disposizioni disciplinari.

Anche qui però è difficile usare schemi e classificazioni. Il Papa ha inventato gesti e fatto aperture che hanno sorpreso e scosso la Chiesa tutta. Il 27 ottobre 1986, per esempio, ha riunito rappresentanti di tutte le grandi religioni ad Assisi. Tutti sorpresi. Alcuni scandalizzati. Non è un sincretismo che compromette la purezza della fede? In realtà è una comunione radicale nella preghiera. La preghiera esprime la relazione della creatura al suo Creatore: è un grido che Dio non può non ascoltare, soprattutto se gli viene rivolto dagli uomini uniti tra loro. Il Papa non ignora che la religione può essere un pretesto al fanatismo e alla violenza. Ritrovandosi nell'atteggiamento radicale della preghiera le religioni possono diventare un fattore di pace.

Un'altra iniziativa del Papa che ha avuto una risonanza incredibile e ha scosso le comunità cristiane è stata la convocazione delle Giornate mondiali della gioventù. L'ampiezza e la profondità della risposta hanno, ogni volta, sorpreso e stupito. Tra i giovani e questo Papa si è instaurato un dialogo spirituale che è riuscito a toccare molti cuori. La fidu-

cia che Giovanni Paolo II mette nei giovani è un aspetto del vangelo della vita e della speranza. Anche se, ancora una volta, si tratta in buona parte di un evento straordinario e di massa che non ha sempre riscontro nei cammini di fede di questi giovani nelle loro comunità e nel loro territorio.

Al dialogo interreligioso e all'azione ecumenica questo Papa ha dato, come a tutto il resto, un orizzonte vasto e profondo. Basti pensare al costante sforzo di ripensare l'evangelizzazione o la missione nell'orizzonte dei mutamenti epocali e religiosi del nostro tempo. L'enciclica "Redemptoris missio" del 22 gennaio 1991 è una rilettura dell'urgenza della missione, nel rispetto delle acquisizioni del Concilio per ciò che riguarda il dialogo con le altre religioni ("Nostra aetate") e il diritto alla libertà religiosa ("Dignitatis humanae"). Anche il dialogo tra i cristiani ha un suo nobile documento: "Ut unum sint", del 1995, nel quale il Papa chiede addirittura di essere aiutato a comprendere meglio come deve essere svolto il suo ministero petrino. Sul piano concreto il dialogo interreligioso e l'azione ecumenica che questo Papa ha condotto con coraggio hanno conosciuto, come è ovvio pensare in processi così difficili, anche molte difficoltà; come nel caso degli Ortodossi con i quali ci sono state alcune incomprensioni per un certo proselitismo cattolico in terra russa, o dei Protestanti sorpresi, tra l'altro, dal peso dato alla devozione mariana e al culto dei santi. O come nelle difficoltà del dialogo con l'Islam che proprio in questi anni ha conosciuto aspetti di un fondamentalismo violento e intollerante. Ma ci sono stati aperture e risultati notevoli: il caso più evidente è quello del rapporto con gli Ebrei. Il 13 aprile 1986 resterà una data memorabile: Giovanni Paolo II viene ricevuto nella sinagoga di Roma. Rivolgendosi agli Ebrei indirizza loro queste parole che si imprimono nella memoria: "Voi siete i nostri fratelli prediletti. Siete, in un certo senso, i nostri fratelli maggiori". Nessun Papa ha fatto tanto perché i cristiani comprendessero il mistero di Israele, per estirpare i germi dell'antisemitismo, per dare un impulso all'amicizia giudeo-cristiana. Nel quadro dell'Anno Santo, nel marzo del 2000, Giovanni Paolo II visita da pellegrino la martoriata Terra Santa e ai piedi del Muro del pianto depone tra le pietre una preghiera che è una domanda di perdono e un impegno a vivere un'autentica fraternità con il popolo dell'alleanza.

Inattesa e sorprendente è stata la domanda di perdono. Il 13 giugno 1994 il Papa confida ai cardinali riuniti in concistoro la sua intenzione di compiere un atto di pentimento per le colpe commesse dai cristiani lungo la storia. La lettera apostolica "Tertio millennio adveniente", che traccia il programma di preparazione per l'anno giubilare, riprende il tema. La Chiesa riconoscerà pubblicamente gli atti e i comportamenti dei suoi figli – soprattutto gli atti di intolleranza e di violenza – che invece di offrire una testimonianza evangelica hanno provocato scandalo. Questo esame di coscienza chiesto ai figli della Chiesa in vista della purificazione della memoria segna un tornante nella coscienza ecclesiale. E, in alcuni casi, ha costituito un profondo atto di riconciliazione, come con la scienza e con il caso Galileo. La celebrazione eucaristica della giornata del perdono, la domenica 12 marzo 2000, è stata un culmine della liturgia del grande Giubileo: "Io perdono e chiedo perdono", dice il Papa abbracciando il Crocifisso.

Profondamente provato dalla malattia e dal martirio, Giovanni Paolo II svolge interamente il programma impegnativo del grande Giubileo. E nella solenne celebrazione di chiusura, il 6 gennaio 2001, rilancia il cammino della Chiesa sulle vie di una nuova evangelizzazione. Un profondo slancio missionario anima la lettera apostolica "Novo Millennio Ineunte". La parola di Gesù rivolta a Pietro dà il tono: "Prendi il largo, avanza in acque profonde". Il discepolo è invitato a prendere il largo, dove il vangelo va incontro al mondo, con lo sguardo fisso su Gesù. Da lì la missione deve ripartire. Da lì un programma di vita che si può riassumere in due parole: santità e preghiera. La chiamata alla santità (uno dei grandi temi della costituzione conciliare "Lumen Gentium") è la proposta che viene fatta ai cristiani. La Lettera sul Rosario (si sa quale impulso mariano abbia dato Giovanni Paolo II alla Chiesa) e l'enciclica "Ecclesia de Eucharistia" sono tra le ultime indicazioni per camminare risolutamente su questa via.

Avanzare nella storia e incontro all'uomo, con lo sguardo fisso su Gesù, e santificare la nostra vita nella preghiera e costruire attorno all'eucaristia comunità vive: è il compito e il testamento che ci lascia questo Papa, la cui figura comprenderemo sempre meglio nella misura in cui proseguiamo realmente nel cammino che egli ci ha aperto e ci ha incoraggiato a intraprendere.



Gli stivali “con il tacco di ferro...”

In questo periodo stiamo studiando in storia la Seconda Guerra Mondiale: abbiamo letto testi, consultato documenti storici e, per concludere, ascoltato il racconto di un anziano del nostro quartiere che, sessant'anni fa, ha vissuto questo particolare momento storico.*

A quel tempo era un ragazzo come noi che però viveva nella fame e nella paura. Il suo racconto ci ha fatto scoprire un pezzetto della storia di un uomo che doveva farsi strada in un quartiere dominato dalle truppe tedesche che si erano praticamente impadronite del Nord Italia. L'intervistato ci ha anche descritto il nostro vecchio quartiere, che era del tutto diverso da come è ora, ci ha raccontato degli appostamenti tedeschi e di altre vicende accadute in quegli anni.

Ascoltando il suo commovente discorso abbiamo capito quanto fosse difficile a quel tempo la vita per un ragazzo della nostra età. Una cosa è certa: i giovani di quel periodo non hanno potuto vivere liberamente la loro giovinezza rinunciando così agli amori, ai divertimenti, alla cura di sé. Avevano infatti altro a cui pensare, come la guerra, i bombardamenti, o trovare una soluzione alle necessità quotidiane. Quei giovani sono stati infatti privati di tutto quello di cui oggi noi abbondiamo, ed è per questo che bisogna essere consapevoli che ciò che abbiamo è frutto del loro coraggio, della loro lotta e del loro altruismo. Dobbiamo anche riconoscere che il mondo in cui viviamo è in un momento di pace, ma in altre zone del mondo ci sono ancora ragazzi che stanno affrontando oggi ciò che il nostro testimone provò sessant'anni fa e non sono ancora riusciti ad ottenere, dopo tanti anni, quella pace in cui oggi fortunatamente noi viviamo.

L'occupazione, le requisizioni, la fame

L'8 settembre 1943 l'Italia firmò l'armistizio con cui sarebbe uscita dalla guerra e la Germania approfittò di questo momento di crisi per invadere la penisola italiana fino a sud di Roma bloccando l'avanzata delle truppe anglo-americane che, sbarcate in Sicilia, avevano liberato l'Italia meridionale fino a Napoli. L'atteggiamento dei tedeschi nei confronti della popolazione era duro, avevano il pieno controllo del territorio e degli abitanti e creavano spesso molti disagi con la requisizione di edifici e dei beni delle persone o con la minaccia delle armi contro qualsiasi tentativo di ribellione.

Qui a Bergamo c'erano già i tedeschi prima del '43 perché erano alleati: ad esempio loro gestivano il campo di aviazione di Orio e a Redona il primo accampamento dei tedeschi era in cima alla via Calvarola, dove adesso c'è l'acquedotto. [...] Lì c'era un vasto

* Il testo raccoglie molti stralci di un'intervista della classe 3C al redonese Arturo Bonomi per conoscere la realtà del quartiere durante l'occupazione tedesca. A questi sono state aggiunte (parti in corsivo) le considerazioni dei ragazzi. Si tratta ovviamente di un lavoro didattico il cui scopo è finalizzato soprattutto a completare con una testimonianza diretta altre informazioni raccolte nel libro di testo ed in altri documenti del periodo. Dai ricordi del testimone emergono notizie interessanti anche se, e soprattutto perché, comunicano la ricchezza delle emozioni del vissuto che non sempre corrisponde all'effettiva realtà storica. Si consideri ad esempio il ruolo dei tedeschi che, agli occhi del ragazzo che osserva il mondo in cui deve muoversi, sono la presenza dominante e tolgono completamente spazio al fascismo.

Il contributo offerto da una testimonianza su avvenimenti storici non è fornire dati esatti, che vanno invece ricercati e ricostruiti dallo storico di professione, ma è piuttosto quello di presentare l'eco di un'esperienza di vita e creare, intorno ai fatti della storia, l'emozione che consente a chi ascolta di entrare a farne parte e riconoscerli come il passato proprio e della comunità in cui vive e si identifica. (L'insegnante di storia della classe 3C della scuola media di Redona)

prato dove i tedeschi avevano installato un grande faro che gestivano loro. Avevano costruito una baracca e controllavano questo faro perché illuminava il campo di Orio quando gli aerei in volo ritornavano di notte dopo le varie incursioni che facevano. Noi, i tedeschi e gli italiani, non avevamo il radar mentre invece chissà perché lo avevano già gli inglesi e gli americani. E allora per vedere dov'era il campo dovevano accendere questo grande faro, con un fascio di luce che andava verso la campagna e illuminava la pista. L'unica presenza tedesca prima del '43 era lì alla Calvarola, da dove si dominava la pianura... E invece nel '43 nel giro di una decina di giorni sono piombati in Alta Italia, specialmente in Lombardia, con molti materiali e con molti soldati e per evitare il rischio di bombardamenti su Bergamo avevano scelto una zona tranquilla appena fuori. Gli aviatori che usavano il campo di Orio erano alloggiati in Redona.

A Redona loro avevano occupato la Villa Zapparoli, dove c'è il *Remuzzi Marmi* adesso.

Poi la villa del Sacro Cuore [...] dove adesso c'è la ludoteca e il parco Turani. Era una proprietà di religiosi che avevano una villa di campagna dove facevano esercizi spirituali. Tutto il parco Turani era completamente del Sacro Cuore, [...] C'è annessa una costruzione ora fatiscente che i tedeschi avevano preso tutta per loro. In via Montello avevano preso metà della scuola elementare Pascoli nel lato nord; il lato sud lo avevano lasciato per fare ancora un po' di scuola ai ragazzi. Poi han costruito la passerella sul Serio occupando l'asilo infantile delle suore che avevan messe tutte nel lato dove c'è la cappella. Quindi avevan preso l'oratorio, e il campo sportivo per i loro automezzi. [...] Il teatro Qoelet, che era ancora in costruzione e aveva solo i muri perimetrali e il tetto, era stato affittato dalla parrocchia alla Pirelli di Milano che era stata bombardata e poi aveva trasferito i suoi stabilimenti qui a Redona. In via Berlese, superata la roggia, sulla sinistra c'è ancora uno stabilimento e anche lì erano alloggiati quelli della Pirelli. Al curato era rimasta la casa dove c'è don Patrizio adesso e un paio di camere.

[...] Redona arrivava con i suoi confini dove c'è il quartiere Finardi, e lì c'era la bella villa del conte Finardi che i tedeschi avevano occupato e dove si era installato il comando delle SS. Era la zona migliore della città per loro e l'avevano presa quasi tutta. [...]

I tedeschi oltre all'oratorio hanno occupato l'istituto dei Monfortani relegati in un'ala, e vicino ai Monfortani anche la villa Goisis. In quel momento praticamente a Redona erano più i tedeschi che gli abitanti del quartiere... erano di più loro. [...]

Ad esempio i Monfortani che avevano delle classi con dei ragazzi, che facevano il seminario, hanno dovuto chiudere e mandarli a casa. Le suore che facevano l'asilo han dovuto smettere: i bambini non andavano più; c'erano un po' di aule alla scuola Pascoli con i ragazzi raggruppati perché ormai le aule erano quelle che erano.

Il fornaio o il salumiere doveva ritagliare i bollini giornalieri su una tessera annonaria perché ti davano il pane. Noi avevamo diritto a un etto e mezzo di pane al giorno e i lavoratori avevano un supplemento di un etto... la carne una volta alla settimana e si prendeva grosso modo... non so mezzo chilo di carne al mese, il caffè era scomparso, lasciando il posto a delle miscele che non ti dico. Allora nasce la borsa nera. Si andava in bicicletta nella bassa bergamasca perché lì vendevano granoturco che si portava a casa. Però facevano dei posti di blocco e se incappavi lì allora ti seque-



L'Eco di Bergamo del 27 Aprile '45 con l'annuncio della liberazione della città avvenuta il giorno precedente



Maestra e alunne della scuola elementare di Redona (anni '30)



Il nostro quartiere
come appariva
nel piano regolatore del 1956



La Madonna Pellegrina alla Pirelli di Redona (1949)



Ragazzi nell'oratorio di Redona (1945)

stravano tutto, e invece se riuscivi a venire a casa... io non ci sono mai caduto, mia sorella invece sì. Poi in casa con il macinino del caffè a macinare il granoturco per fare la polenta: c'era una grande fame!

Informazione, libertà e perdita dei diritti

L'occupazione e il conseguente dominio tedesco sull'Italia comportò la perdita di molte libertà soprattutto per la stampa e l'espressione delle opinioni, che già prima, con il fascismo di Mussolini, erano state abolite. Il nostro intervistato, che a quei tempi lavorava a "L'Eco di Bergamo", ci ha spiegato che era duro lavorare in un giornale perché bisognava fare attenzione alle notizie che venivano pubblicate per non incorrere nella censura delle autorità che non volevano che la popolazione venisse a conoscenza della effettiva realtà della situazione.

Per mantenere il completo controllo sulla popolazione era stato imposto il coprifuoco, vietate le riunioni di più di tre persone all'aperto, i locali pubblici dovevano chiudere un'ora prima del coprifuoco. I cittadini, che lavoravano di notte, avevano bisogno di permessi speciali per circolare e spostarsi oltre l'orario stabilito.

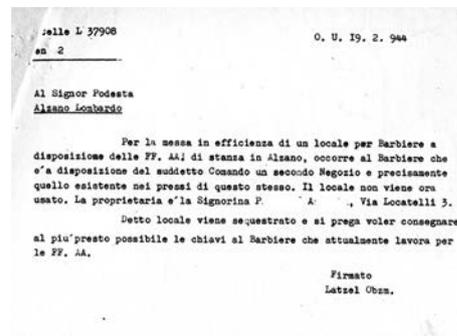
Queste restrizioni rimasero in vigore fino alla fine della guerra quando i fascisti e le truppe tedesche fuggirono dalle città che avevano assediato per anni lasciando distruzione e miseria tra la popolazione.

Noi ragazzi, io avevo sedici anni, andavamo in casa del curato perché non si sapeva nulla della guerra allora, come succede in tutte le dittature: i giornali parlavano solo di quello che faceva il fascismo, di quello che faceva l'Italia ma che dicevan loro. Non dicevan mai che noi stavamo arretrando, che gli Alleati erano arrivati in Sicilia: era uno "sganciamento" non era mai ritirata, poi dicevano sempre che abbatterano aerei dappertutto, invece noi non avevamo più né aerei né navi, eravamo rimasti in braghe di tela, se non ci fossero stati i tedeschi... Abbiamo fatto una guerra con le baionette mentre gli Alleati avevano i carri armati: questo è stato il grosso errore del fascismo, di Mussolini di rincorrere Hitler, che al momento sembrava che facesse la guerra lampo, che dominava tutta l'Europa. Invece con il passare degli anni e con l'entrata in guerra dell'America il grande Hitler ha cominciato a venir giù e Mussolini dietro di lui, anzi prima di lui.

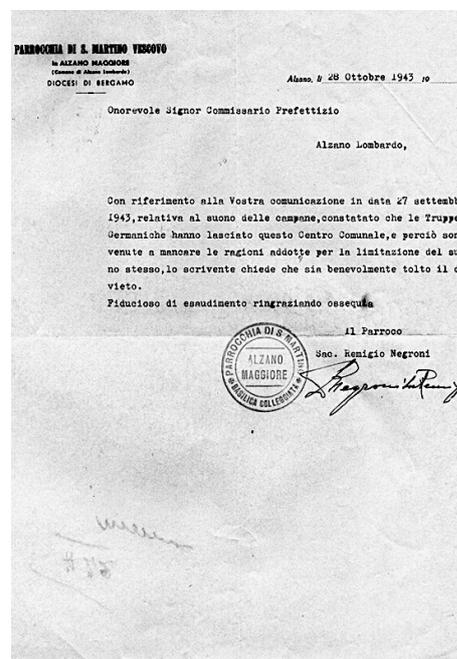
[...] Sotto la dittatura noi non sapevamo nulla, bevevamo solo quello che loro ci dicevano: allora non esisteva la televisione, c'era solo la radio e i giornali erano pochissimi. Qui in Lombardia c'era il Corriere della Sera, a Bergamo c'era L'Eco di Bergamo e poi la Voce di Bergamo [nel 43-45 "Bergamo Repubblicana"].

La radio non tutte le famiglie l'avevano e allora andavamo in casa del curato. Noi normalmente andavamo per sentire le partite di calcio, i risultati venivano trasmessi nelle ore del pomeriggio della domenica. Poi invece dal '43 Radio Londra comincia ad emettere dei segnali anche perché c'era un collegamento con i partigiani che si erano ritirati sulle montagne. I partigiani e gli alleati attraverso degli emissari in Svizzera si erano incontrati e allora facevano lanci di materiale, vettovaglie, ma anche armi perché avevano bisogno di armi per fare la guerra ai tedeschi. [...] Loro facevano dei messaggi che noi non riuscivamo a capire allora. Radio Londra diceva che gli Alleati erano sbarcati in Francia, che stavano per arrivare in Germania...

[...] Di ebrei a Redona ce n'era qualcuno ma non sono stati



Ordine di requisizione di un negozio per il Comando delle forze armate di stanza ad Alzano Lombardo. (Archivio Comunale di Alzano Lombardo)



Dall'Archivio Comunale di Alzano Lombardo

deportati perché se ne erano già andati via prima. Con quelle leggi razziali non potevi più lavorare: dall'oggi al domani venivi cancellato.

Mia madre è nata in Brasile, era figlia di emigrati italiani che a cavallo tra 800 e 900 erano andati in America ma sono tornati quasi subito perché poi il lavoro non era più quello che interessava e son tornati a casa. E quel particolare lì me lo ricordo poiché mio padre è stato chiamato in prefettura perché il Brasile, quando la Germania e l'Italia dichiarano guerra agli Stati Uniti l'11 dicembre 1941, entra in guerra contro l'Italia. E allora chi era di origine brasiliana veniva preso e portato in campo di concentramento, veniva isolato. Così mio padre è stato chiamato ed ha spiegato: "E' italiana... è figlia di italiani, ...è nata là perché i suoi genitori si trovavano là". C'era sempre un rischio...

Non sono successi fatti gravi a Redona penso perché c'era grande paura: erano troppi loro, erano di più dei redonesi e anche i partigiani non sono mai scesi qui nella nostra zona; noi siamo stati condizionati da questa presenza perché poi c'era il coprifuoco. Alle dieci di sera non potevi più circolare, per chi doveva andare al lavoro loro avevano istituito un Ausweis che era un cartoncino giallo che le ditte rilasciavano ai propri operai, a quelli che erano impiegati perché dovevano dimostrare ai tedeschi che avevano un'occupazione stabile. [...] In quell'epoca moltissimi soldati che, col "si salvi chi può", erano tornati a casa abbandonando le caserme in tutta l'Italia, venivano presi, rastrellati dai tedeschi e mandati a lavorare in Germania. Lo stesso avveniva a Bergamo per chi non aveva un lavoro giustificato e dovevamo tenere questo cartellino sempre bene in vista perché facevano posti di blocco dappertutto. Addirittura entravano nei cinema della città, bloccavano le proiezioni, facevano circondare il cinema, e ad uno a uno facevano uscire tutti gli uomini che erano dentro. Se non avevano questo Ausweis venivano arrestati e portati a lavorare in Germania. Stavano smantellando anche le industrie. Io lavoravo all'"Eco", ero un ragazzo: avevo sedici anni, ma avevo cominciato a quattordici anni, mi ricordo benissimo che hanno portato via una macchina stampatrice, non per stampare i giornali perché a loro serviva il materiale da fondere per fare cannoni, armi da guerra. [...] Stavano realmente smantellando l'Italia. [...] Hanno portato via materiale non solo dall'Italia, ma anche dalla Francia, dalla Jugoslavia: hanno portato via da per tutto.

I posti di blocco li facevano improvvisamente per cui uno non poteva fidarsi: bisognava stare rintanati in casa. I soldati italiani a centinaia di migliaia erano stati presi e rinchiusi non in campi di prigionia, come le leggi internazionali prevedevano, ma invece costretti a lavorare lungo le ferrovie, nelle fabbriche di guerra che loro gestivano.

C'era un'organizzazione chiamata Todt, dal nome di un industriale tedesco, che doveva gestire l'aeroporto perché ogni tanto veniva bombardato dagli Alleati. Aveva organizzato delle squadre di operai che dovevano riattivarlo per dare la possibilità agli aerei di atterrare e di fare comunque la guerra. Molti si sono salvati grazie a questa organizzazione perché nessuno poteva rimanere disoccupato.

[...] Noi avevamo una paura tremenda di loro [dei tedeschi]. Avevano degli stivaletti con un cerchio di ferro sotto il tacco: quando camminavano sull'asfalto in città ti facevano venire una paura folle perché erano sempre marziali, non sorridevano mai, quando ti puntavano il mitra e ti dicevano: "Tira fuori il cartel-



Tessera annonaria del Comune di Carbonia



Ordine di consegna delle armi (Archivio Comunale di Alzano Lombardo)

lino!”... La popolazione era schiava, doveva fare solo quello che loro permettevano. Chi aveva un lavoro faceva solo quello e si ritirava in casa.

La Resistenza e la fine della guerra

Sono nate le famose squadre partigiane che si sono dovute allontanare dalla città e andare in alta Valle Brembana in alta Valle Seriana o verso Lovere dove nella battaglia della Malga Lunga è stato ucciso il redonese Guido Galimberti. Lui era un antifascista, prima fu nascosto dal parroco di allora nella cella campanaria. Per le voci di spioni che c'erano a un certo momento venne nascosto proprio dentro la chiesa parrocchiale ed è rimasto lì alcune settimane. Poi noi non l'abbiamo più visto.

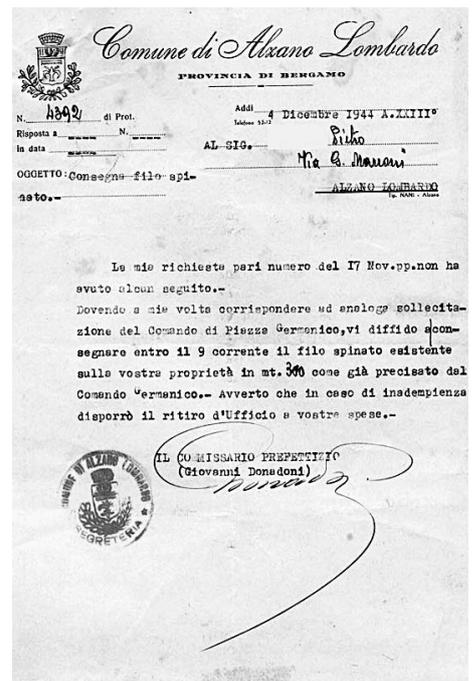
Così è andato con il gruppo Paglia [Galimberti entra nella 53ª Brigata Garibaldi “Tredici Martiri di Lovere”, comandata da Giovanni Brasi; Giorgio Paglia era ufficiale della stessa Brigata] alla Malga Lunga che si trova sui monti verso Lovere, in val Cavallina. Là purtroppo avevano fatto già delle operazioni. I fascisti che aderivano alla Repubblica sociale italiana, sempre sotto i comandi tedeschi, ogni tanto facevano dei rastrellamenti sulle montagne bergamasche per andare a catturare i partigiani. I partigiani dovevano pur vivere anche loro e assaltavano magari i camion tedeschi che avevano dei rifornimenti.

[...] C'era un vecchio cascinaio che serviva ai pastori durante l'estate per l'alpeggio e i partigiani vivevano lì. Era il novembre 1944. Chi era di guardia non si era accorto che i repubblicani e i tedeschi venivano da una certa zona perché stavano invece osservando il versante di Lovere e Sovere: così è avvenuto l'accerchiamento. Hanno sparato, ma alla fine quando non avevano più munizioni si sono arresi. Comandava questo gruppo che era formato da una ventina di persone il tenente Giorgio Paglia. Era giovanissimo 23 o 24 anni e suo padre invece era un centurione della milizia fascista che era morto nella guerra d'Etiopia [...] Quando prendono il figlio alla Malga Lunga per essere fucilato, loro [i fascisti] lo vogliono invece salvare perché figlio di un fascista medaglia d'oro. Invece lui eroicamente dice: “No, io sono il comandante di questa squadra!”. Furono trucidati nel cimitero di Costa Volpino, ma hanno dato la possibilità alla madre di Giorgio di portarlo a casa: una donna adolorata ha riportato a casa suo figlio in braccio. Gli altri invece sono rimasti su e li hanno riesumati alla fine della guerra. Guido Galimberti venne portato a Redona alla fine di settembre del '45 e sepolto nel nostro cimitero.

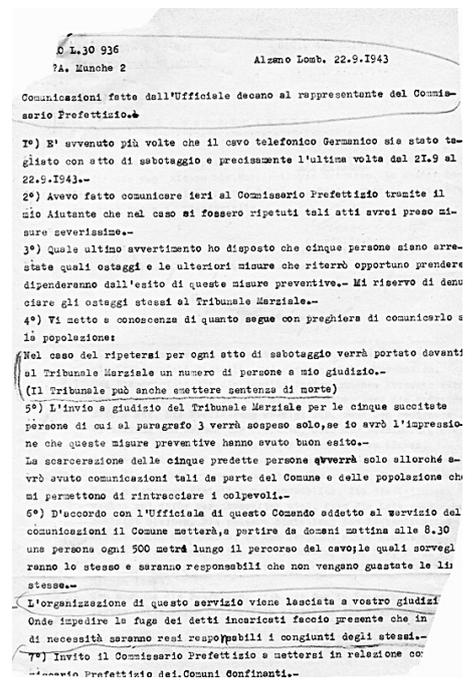
In oratorio è successo un fatto gravissimo: quando i tedeschi abbandonarono l'oratorio nel '45 portarono via i loro automezzi e lasciarono delle mine nel campo. La domenica subito dopo, alla fine di aprile, la prima domenica di libertà perché i tedeschi se ne erano andati, dei ragazzi erano entrati nell'oratorio che era rimasto libero: sono entrati ma i tedeschi avevano lasciato le mine. C'era un filo per terra e qualcuno lo ha tirato. Sono morti tre ragazzi e diversi altri sono rimasti feriti. Avevano dai dieci agli undici anni, io li conoscevo perché allora a Redona ci si conosceva tutti.

[...] Il CLN di Bergamo ha voluto dare un riconoscimento all'oratorio di Redona perché aveva avuto quei ragazzi morti. Il 6 maggio '45 a Milano avviene la grande sfilata di tutte le forze partigiane della Lombardia e dell'Alta Italia. Il CLN di Bergamo ha mandato un invito al curato di Redona: io ed altri giovani vi abbiamo partecipato.

I ragazzi della 3C
per il 60° anniversario della Liberazione



Ordine di requisizione per il Comando delle forze armate di stanza ad Alzano Lombardo. (Archivio Comunale di Alzano Lombardo)



Minaccia di rappresaglia del Comando Germanico nei confronti della popolazione di Alzano Lombardo. 22/9/43 (Archivio Comunale di Alzano Lombardo)

Note sulle elezioni regionali a Redona

Nell'analisi del voto regionale, ci atteniamo al voto espresso nei seggi di Redona, facendo il raffronto coi voti parallelamente espressi nelle ultime prove elettorali (comunali del 2004). Infatti sorge spontanea una domanda: come mai, mentre nell'anno precedente si è realizzata una vittoria del centrosinistra (con l'elezione del sindaco Bruni), ad appena un anno di distanza si sono ribaltate le preferenze elettorali dei redonesi (e non solo)?

Omettiamo il valore generale di queste elezioni, che la stampa ha a lungo analizzato. Ma va fatta almeno una premessa di ordine più generale, riferita all'ambito della regione **Lombardia**. Anche in Lombardia – in linea col resto del Paese – il centro-destra, pur vittorioso, ha registrato una grave caduta in voti e in percentuale. Nelle elezioni regionali del 2000, il centro-destra aveva ottenuto in Lombardia il 65,9% di consensi, mentre il centro-sinistra solo il 28,4%. Oggi in Lombardia il centro-destra si è attestato al 53,4% (-12,5%), mentre il centro-sinistra è salito al 43,6% (+15,2%). L'inversione di tendenza è consistente, a 5 anni di distanza, perché c'è sempre il medesimo candidato, Formigoni, in lizza. Sicché la sua conferma avviene comunque in discesa, perché negli ultimi 5 anni ha perso 12 elettori ogni 100.

Fermandoci a **Bergamo**, il candi-

dato del centro-destra Formigoni nella **città** ha raccolto il 54,73% delle preferenze, e nella **provincia** il 61,67%. Il suo avversario di centro-sinistra, Sarfatti, ha raccolto il 43,65% nella città e il 33% nella provincia. In **totale** nella Bergamasca il candidato del centro-destra Formigoni si è attestato sulla percentuale complessiva del 59,67%, mentre il candidato del centro-sinistra Sarfatti sulla percentuale del 38%.

Nel voto di **Redona** il candidato Formigoni ha registrato la percentuale del 53,50% e il candidato Sarfatti quella del 44,89%. Le preferenze redonesi quindi sono abbastanza in linea con quelle della città, ma con la specificità, anche questa volta, di una differenza leggermente più favorevole al centro-sinistra (un punto percentuale in più rispetto alla media cittadina).

Quanto alla differenza rispetto alle elezioni comunali del 2004, considerata sempre nel voto di Redona, va detto in primo luogo che la percentuale dei votanti è calata al 73,62%, rispetto al 75,82% delle comunali del 2004. In secondo luogo: se si analizzano bene i dati, la differenza tra le due elezioni è più contenuta di quanto sembri ad una prima sensazione. Infatti nelle elezioni comunali del 2004, al primo turno il candidato del centro-sinistra Bruni aveva ricevuto a Redona il 47,19% delle preferenze. Il candidato del centro-destra, Veneziani, aveva ottenuto il 37,83%; però si deve ricordare che al primo turno allora la Lega correva da sola e aveva raggranellato a Redona il 12,65% dei voti. Se si sommano quindi, per l'anno 2004, i voti del centro-destra con quelli della Lega (per renderli omogenei ai voti di quest'anno) si raggiunge il totale percentuale del 50,48% per il centro-destra. La vittoria di Bruni quindi si spiega col fatto che la Lega non ha trasferito al secondo turno i suoi voti su Veneziani, ma, almeno molti, sono mancati ed è stata così favorita la vittoria del centro-sinistra.

Resta da spiegare comunque il calo percentuale che la candidatura Sarfatti ha ottenuto a Redona rispet-

to a quella di Bruni (44,89% rispetto al 47,19%) e l'aumento ottenuto dal candidato Formigoni rispetto al totale del centro-destra del 2004 (53,50% rispetto al 50,48%). Riteniamo che le oscillazioni, peraltro contenute, siano più probabilmente da collegare al diverso grado di conoscenza che avevano i due candidati e alla sostanziale buona tenuta della Lega nella nostra Regione, di cui ha beneficiato anche qui il candidato Formigoni. All'interno della Lombardia infine, Redona, pur sempre favorevole al centro-destra, resta leggermente più esposta verso il centro-sinistra rispetto al trend regionale (44,89% rispetto al 43,6% lombardo). Il voto redonese è quindi sostanzialmente omogeneo al voto cittadino e al voto regionale.

Il centro-destra nella terra bergamasca riceve impulso soprattutto dai voti della provincia, sia pure in calo anche in essa. In provincia (come, a quanto pare, in tutta la zona pedemontana lombarda e veneta) si denota una scarsa mobilità del voto e una lentezza nel seguire i mutamenti di tendenza più generali, segno che la società provinciale bergamasca ha una abitudine inveterata a mantenere a lungo una fedeltà di voto, moderato, prima con la DC, ora col centro-destra. E se si osserva che la Lega, pur in leggero calo, ottiene in provincia la percentuale del 25,34% (1 elettore su 4), si deve dedurre che l'elettorato della provincia di Bergamo dà al suo moderatismo una accentuazione fortemente identitaria, di contrapposizione al diverso.

Cadono opportune, a questo punto, alcune considerazioni sulla Lega. Essa si sta impegnando, come è logico, per la causa del federalismo, che, se bene inteso e organizzato, potrebbe significare un ammodernamento dello Stato. Ma esso dentro la Lega si sposa con atteggiamenti di acritica accettazione di qualsiasi assetto istituzionale e con una assurda resistenza alla modernità. Infatti, per portare a casa un federalismo assai imperfetto e malvoluti – se non boicottato

– dagli stessi esponenti del centro-destra, che hanno il loro elettorato nel Centro-sud del Paese, accetta che siano stravolti gli equilibri tra le istituzioni, difendendo un pericoloso primato del Premier e accodandosi a tutte le leggi ad personam proposte da Forza Italia in difesa della persona di Berlusconi. Il federalismo leghista poi si alimenta a posizioni di isolamento, magari anche doganale, che contrastano non solo col sentire di tutte le altre forze politiche, ma con la inevitabile e moderna ed utile apertura sovranazionale all'Europa. Forse per salvare per poco qualche piccola azienda locale decotta, ci riporterebbe in breve a condizioni di arretratezza molto maggiori. La difesa del "piccolo" e del "locale" passa, per noi, attraverso una ridefinizione dei sostegni dello Stato sociale al lavoro e un rilancio economico, non attraverso dighe artificiali che non tengono più.

Se ci è permessa infine una annotazione particolare, rileviamo che, all'interno del centro-destra, non è stato rieletto Borsani, assessore alla Sanità lombarda. Questo sembra confermare che la tanto sbandierata gestione sanitaria della Lombardia, uno dei fiori all'occhiello della giunta Formigoni, non è stata apprezzata dai Lombardi. In alcuni nostri incontri di attenzione al sociale sono stati messi in rilievo i limiti di un sistema sanitario che appare fragile, nonostante le affermazioni trionfistiche, perché penalizza le fasce più deboli (vedansi i ticket); perché appare privatistico e aziendalistico nella sua impostazione più che un vero servizio sociale; perché tende ad escludere dalla responsabilità pubblica la rete dei servizi e consegnarla al mercato; perché lascia da solo l'individuo debole nel rapporto con la forza del mercato; perché è più attento alle malattie remunerative che alle malattie gravose; perché ha trascurato l'assistenza sul *territorio*. Ciò dovrebbe far riflettere la nostra classe dirigente e la futura amministrazione regionale, a cui auguriamo buon lavoro.



La Pasqua e i ragazzi

Un incontro importante da preparare

Il centro di una comunità cristiana è il mistero pasquale, il momento in cui si riscopre e si incontra l'amore di Dio per ogni uomo, amore che prende la forma di un corpo che serve, ama, perdona e dona la vita. E' la storia di Gesù che raggiunge il suo apice nel dono e nella resurrezione che apre per tutti gli uomini la speranza e la consolazione. Questa è la posta in gioco di ogni Pasqua che siamo chiamati a vivere e scoprire; questo è l'obiettivo del lavoro con i ragazzi e con le loro famiglie che vanno introdotte e accompagnate a scoprire la novità e la bellezza del nostro Dio. Si tratta di un'iniziazione che non può dare nulla per scontato, per accogliere e incontrare l'uomo d'oggi e i suoi figli.

La comunità attraverso l'oratorio ha cinque momenti collegati fra loro, che nascono dalla Pasqua e aiutano a tornare ad essa per far vivere l'esperienza dell'amore di Dio per noi.

Il primo momento è la catechesi che si svolge durante tutto l'anno, e gli altri sono collocati nel periodo della Quaresima e della Pasqua: l'itinerario liturgico per i ragazzi, il percorso alla mattina prima di andare a scuola, la settimana santa e infine la celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione proprio nelle domeniche successive alla Pasqua. E' importante riflettere e comprendere il senso di questo insieme di percorsi che non vanno separati o isolati ma

vanno ricondotti al centro e al senso di tutta la proposta cristiana: l'incontro con il Signore risorto, speranza e attesa per ogni uomo grazie a una comunità che ne tiene viva la memoria e ne custodisce il testamento.

La catechesi per i ragazzi

Costituisce uno degli impegni più importanti dell'oratorio che attraverso una cinquantina di catechisti incontra e accoglie ogni settimana quasi quattrocento ragazzi. Il senso di questo lavoro è di aiutare i ragazzi a rileggere la propria vita, per scoprire la presenza preziosa di Dio nella loro storia. La vicenda di Gesù e la parola di Dio ci aiutano a scavare e riconoscere quanto grande sia la sua stima per noi e quale sogno abbia sugli uomini e sul nostro mondo. E' un percorso lento e faticoso che richiede preparazione e pazienza nell'accompagnare i ragazzi in questa impresa. La catechesi è la preparazione indispensabile per incontrare il Signore nella liturgia e nella preghiera, per scoprirlo vivo e per capire che cosa voglia da noi, e prendere così la decisione di seguirlo, per essere come Lui amato da Dio e vivere come uomini a servizio dell'uomo. E' la splendida esperienza dei discepoli che incontrando Gesù rimangono segnati e coinvolti per sempre dalla chiamata di Gesù a seguirlo. Questa è la preparazione remota che apre poi all'incontro nella liturgia.

La Quaresima

La Quaresima è diventata per alcuni ragazzi un momento forte da vivere in preparazione della Pasqua. La proposta che viene fatta prevede l'invito alla preghiera personale e all'elemosina per i poveri, poi l'invito alle lodi alla mattina prima della scuola e infine la messa della domenica attraverso l'itinerario liturgico.

Il percorso quaresimale prevedeva che tutte le mattine alle 7,30 per le medie e poi alle 8,00 per le elementari si poteva pregare insieme, cercando di scoprire attraverso i salmi il volto di Dio. Chi è Dio? è la domanda che ci facciamo continuamente e che anche i bambini hanno bisogno di capire per essere aiutati a superare semplificazioni o banalizzazioni. I salmi sono stati una grande miniera preziosa per conoscere le immagini di Dio: Pastore che guida, Mamma che accoglie, Padre che perdona, Aquila che accompagna, Rocca che sostiene, Mano che accarezza e consola, Via che si apre verso i fratelli... Immagini antiche e profonde che scolpiscono nell'animo il bisogno di incontrare Dio e di conoscerlo sempre di più, facendo esperienza del suo amore.

L'itinerario liturgico della domenica

Durante la messa della domenica, come per gli adulti, abbiamo cercato di capire e di riflettere sul significato della resurrezione e su cosa volesse dire per noi tutto questo. Da dove nasce la speranza della resurrezione? Qual è il suo significato? Cosa cambia per l'uomo la vittoria di Dio sulla morte? E cosa significano la tomba vuota e le apparizioni del Risorto? Domande cruciali che cercano di scavare nel centro di tutta la questione cristiana e che anche i piccoli si pongono e che obbligano noi grandi a ripensare e a rileggere in che modo si è formato l'annuncio cristiano e quali scenari nuovi si aprano dinnanzi a noi dopo questo dono.

La settimana santa

Si apre come al solito con la processione delle Palme con molti



I ragazzi della prima Comunione e della Cresima



bambini e tante famiglie presenti ad ascoltare il dramma di Dio e di suo Figlio nel racconto della passione che vede l'uomo uccidere il suo Creatore e insieme emergere il perdono divino verso l'umanità tutta.

Ma non finisce qui: la fortunata coincidenza delle vacanze scolastiche, che iniziano prima, fa sì che i bambini delle elementari e delle medie siano a casa da scuola per tutta la settimana. Si propone allora di vivere insieme questo tempo speciale per noi cristiani. Ai ragazzi viene consegnato un modulo di iscrizione per vivere

tutti i giorni della settimana santa: dalle 10,00 alle 12,00. Circa un centinaio alla fine accettano e scelgono di partecipare; la proposta è semplice e prevede un momento di preghiera, che nei primi giorni è stato in oratorio, e diverse attività per i ragazzi: preparazione e distribuzione delle buste degli ulivi da consegnare nelle case del quartiere, tornei, la realizzazione di un plastico dell'antica Gerusalemme e con mani fatate la cottura di piccole colombe da regalare come augurio a quanti operano come volontari in oratorio. E poi negli ultimi tre giorni ci si è

spostati in chiesa grande, il luogo in cui la comunità vivrà la Pasqua. Alcuni giovani e adolescenti con una rilettura degli ultimi giorni di Gesù aprono una finestra che aiuta i ragazzi a capire che cosa sia accaduto a Gesù. Poi di nuovo in oratorio a riprendere i giochi o le attività fino alla messa della domenica di Pasqua in cui riascoltare l'annuncio sorprendente: "Perché cercate tra i morti colui che è vivo?".

I sacramenti dell'iniziazione

Esplode così il tempo pasquale in cui la comunità è chiamata a contemplare il mistero della resurrezione e il sogno di Dio da annunciare a tutti gli uomini: è un evento che accade nella storia per tutti ma che tutti devono incontrare e sentire rivolto personalmente. E' il senso dei sacramenti dell'iniziazione celebrati nelle domeniche di Pasqua. La prima domenica: i battesimi dei bambini che ricevono l'annuncio di essere figli di Dio amati e donati all'umanità per essere uomini come Cristo. La seconda domenica si celebra la prima Comunione per i ragazzi di terza elementare: il corpo e il sangue di Gesù svelano l'amore di Dio e indicano all'uomo il senso della vita, perché "gratuitamente avete ricevuto e gratuitamente date". Nella terza domenica si celebra la conclusione del percorso di iniziazione con la Cresima per i ragazzi di seconda media. Il Risorto li incontra proprio nel momento del passaggio dall'infanzia all'età adulta attraverso l'adolescenza, ricordando che è con loro e dona loro il suo Spirito perché possano crescere e vivere nel suo stile. E infine nella quarta domenica il Signore viene a sostenere e incoraggiare ogni uomo e donna che con il loro amore e il loro patto rendono possibile il miracolo della vita e dell'educazione dei più piccoli. Gesù risorto mostra così la cura e l'attenzione che quotidianamente nutre per ogni uomo: instancabilmente Egli passa ancora tra le case della gente per rincorare e incoraggiare chi è stanco o provato dalla vita. Anche tra noi è passato e ha donato di nuovo il suo Spirito.

Feste e Ricordi

Anniversari



SALVATORE
FISCO
† 2-5-1999
S. Messa
alle ore 18.30
del 2-5-2005



EDOARDO
ARIZZI
† 19-5-1999
S. Messa
alle ore 18.30
del 19-5-2005



PIETRO
ARNOLDI
† 22-5-1997
S. Messa
alle ore 18.30
del 21-5-2005



AURELIA
ROTA
CONSONNI
† 25-5-1973
S. Messa
alle ore 18.30
del 25-5-2005



MARIA ROSA
FOSSATI
TEMPORIN
† 28-5-2001
S. Messa
alle ore 18.30
del 28-5-2005



PIETRO
SPREAFICO
† 2-6-1988
S. Messa
alle ore 18.30
del 2-6-2005



ROMANO
OBERTI
† 11-6-2003
S. Messa
alle ore 18.30
dell' 11-6-2005

Battesimi

Elisa Amodei
di Giovanni e Marina Noris

Elisabetta Martinelli
di Guglielmo e Alessandra Carrara

Giorgio Conti
di Adolfo e Rita Pasqua

Alberto Ravasio
di Marco e Loredana Teruzzi

Clara Testa
di Francesco e Elisabeth Schonkeren

Sara Marconi
di Lorenzo e Francesca Gandolfi

Ilaria Milesi
di Giordano e Marcella Cefis

Cloe Rota
di Michele e Anna Maria Papini

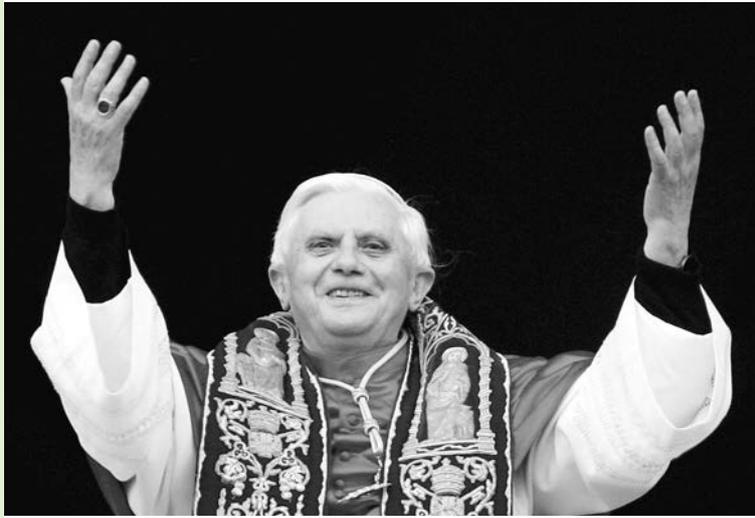
Marco Castelli
di Paolo e Elena Manzotti

Giorgio Mari
di Roberto e Primina Locatelli

Wilmer Andrés Parrales Alejandro
di Wilmer e Esperanza

Matrimoni

Bruno Pesenti con Miriam Lodetti
Claudio Cuter con Barbara Agazzi



Il nuovo Papa Benedetto XVI